

ANDRÉS PASCUAL  
IL CANTO  
DELLE PAROLE  
PERDUTE

ROMANZO

Separati dalla guerra  
Hanno atteso tutta la vita  
Per scambiarsi il primo bacio



CORBACCIO

ROMANCE



Andrés Pascual

IL CANTO  
DELLE PAROLE PERDUTE

Romanzo

Traduzione di Silvia Bogliolo



CORBACCIO

Titolo originale: *El haiku de las palabras perdidas*

Traduzione dall'originale spagnolo  
di *Silvia Bogliolo*

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
*www.ilibraio.it*  
*www.infinitestorie.it*

*In copertina:* © Datacraft Co Ltd / Getty Images  
Grafica Rumore Bianco

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2011 Andrés Pascual Carrillo de Albornoz

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2012 Garzanti Libri S.p.A.

[www.corbaccio.it](http://www.corbaccio.it)

ISBN 978-88-6380-530-7

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Ai miei genitori Miguel Ángel e Raquel  
e ai miei fratelli Marta e Miguel,  
oltre i confini delle mappe  
e il tempo degli orologi.*

*Nacqui al mondo  
e con la morte me ne vado.  
Per mille paesi  
mi hanno condotto le gambe  
e in infinite case.  
Ma cos'è il mondo?  
Il riflesso della luna nell'acqua,  
un fiore che galleggia nel cielo...  
Ho!*

Gisan Zenrai

## Nota dell'autore

Il Giappone mi affascina, non saprei dire da quando. È come essere innamorati: all'improvviso non concepisci più la vita senza l'altro, anche se magari l'hai appena conosciuto. Mi ipnotizza il tempo cadenzato del suo popolo, come la caduta dei fiori di ciliegio. Invidio la loro capacità di sopportare i sacrifici e mi stupisce come riescano a trattenere le emozioni dietro a quei visi di porcellana. E la cucina... ah, la cucina!

Ciò che invece ricordo fin nei minimi particolari è il mio primo viaggio nella terra del sole nascente. Era l'estate del 2009 e avevo un mese davanti a me per girare il paese in cerca di una storia da raccontare. Scesi dall'aereo e subito iniziai ad ascoltare gli echi dei templi antichi e gli slogan pubblicitari che mi mostravano un Giappone affascinante. Ma non era quello degli impavidi samurai, né quello dei neon di Tokyo. Piuttosto una mescolanza dei due, delicata e armonica, una pozione alchemica che mi trasportava in un universo che desideravo esplorare, su cui sentivo il bisogno di scrivere.

Dopo aver visitato il Museo della bomba atomica di Nagasaki nacque l'idea del romanzo. Due culture una di fronte all'altra e una tragica storia d'amore sbocciata tra gli spasmi della Seconda guerra mondiale. Una passione che neppure la peggiore esplosione era riuscita a distruggere. Decisi di narrarla da una doppia trama parallela, con due generazioni della stessa famiglia come protagoniste. In questo modo potevo presentare un Giappone più completo e tornare sul passato partendo dai dibattiti attuali, come per esempio il nucleare. Ho scelto questo tema per due ragioni: era profondamente legato all'olocausto atomico che fa da sfondo alla trama iniziale e

risponde a uno dei dilemmi aperti non solo nella società giapponese ma in ogni angolo del pianeta. Energia nucleare o combustibili fossili? Vale la pena il rischio se si possono ridurre le emissioni inquinanti?

Ciò che non potevo immaginare, dopo sedici mesi di scrittura, era che mentre correggevo l'ultima bozza un terribile terremoto si abbattesse proprio sul paese che era divenuto il mio autentico protagonista e che con esso si riaccendesse il dibattito nucleare che io avevo evocato su un piano esclusivamente romanzesco. Rimasi scioccato. Avevo tra le mani cinquecento pagine e alcune pesanti responsabilità. Pensai perfino di fare marcia indietro, ma la storia meritava di essere raccontata. Era nata dall'amore per una cultura e da un impegno: che il ricordo delle bombe non svanisse tra scuse e silenzi.

Ho la speranza che coloro che leggeranno queste pagine, soprattutto i miei lettori giapponesi, percepiscano l'affetto che vi ho riversato. Mi auguro dal più profondo del cuore che l'immensa forza di quel popolo lo aiuti a superare quanto prima questa spaventosa tragedia. E che le vittime possano vivere una nuova esistenza tranquilla e felice nel remoto paese dei loro antenati.

A.P.

## Troppe stelle cadenti

*Nagasaki, 5 agosto 1945*

Come ogni sera, Kazuo si intrufolò tra le bancarelle del mercato del porto, diretto al suo angolo segreto. La polvere che usciva dai sacchi di sabbia rendeva l'aria irrespirabile. La sirena di una fregata ancorata nella baia aleggiò sopra i banchi semidistrutti. Il quartiere era infestato da mendicanti, da soldati ubriachi abbracciati ai loro fucili e da agenti del Kempeitai, la polizia militare, che gli lanciavano sguardi torvi. Si accorse di un paio di prostitute appoggiate al parapetto della sala da tè che se lo mangiavano con gli occhi attraverso gli strati di cerone del grossolano maquillage da geisha. Restituì alle donne un mezzo sorriso e procedette spedito, a testa alta. Era consapevole di attirare l'attenzione. Il colore dorato dei suoi capelli e i suoi grandi occhi azzurri da cui traspariva tutta la ribellione dei suoi tredici anni rivelavano le sue origini olandesi. Sono l'unico occidentale libero di Nagasaki, ripeteva ai suoi amici giapponesi mentre si spostava con gesto studiato il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. Sapeva di essere diverso e aveva bisogno di dimostrare in ogni momento che non aveva niente da nascondere.

«Come sta il dottor Sato?» sentì alle sue spalle.

Si voltò. Una donna anziana gli parlava da dietro una cassetta dove c'erano poche tracce di terra e una mezza dozzina di cipolline raccolte troppo presto. Aveva un braccio fasciato.

«Bene, grazie.»

«Digli che il polso non mi fa più male. E che appena possibile gli porterò il riso alla clinica.»

«Grazie» ripeté il ragazzo.

«Dove vai così serio? Ti vedo sempre in giro tutto solo...»

Non rispose. Fece per ripartire, quando un uomo dal colorito giallognolo che stava accucciato accanto a una cesta gli lanciò un kabosu, un agrume verde che cresceva nelle campagne di Usuki. Lo afferrò al volo e ringraziò con un lieve inchino della testa. In pieno razionamento un frutto era più prezioso di una perla.

«Non ringraziare me, ma il dottor Sato» rispose l'uomo.

Come la donna anziana, si riferiva al medico giapponese che l'aveva adottato quando erano morti i suoi genitori. Di certo l'aveva curato nella sua clinica senza chiedergli nemmeno uno yen.

Mentre si allontanava dal mercato fu sul punto di addentare il kabosu, ma poi lo infilò nel tascapane che portava a tracolla. Accelerò il passo. Per arrivare al suo angolo segreto doveva ancora attraversare il quartiere di Urakami, il più popoloso della città. Circondato da colline di altezze diverse, era un susseguirsi di case in stile tradizionale e moderne fabbriche di armi.

Passò accanto alla Mitsubishi, nei cui hangar si costruivano gli aeroplani Zero, pilotati dai kamikaze. Evitò il posto di blocco dove si controllavano i documenti degli operai e iniziò a risalire il pendio di un'altura vicina. Nel punto più ripido doveva aiutarsi con le mani sulle ginocchia per darsi la spinta per andare avanti. Poco prima di arrivare, si buttò a terra per strisciare sotto un cespuglio intricato che, come una barriera di spine, sembrava piazzato lì apposta per difendere l'enclave. Quando alla fine fu in cima si girò, il viso rivolto alla valle, solitario e regale come un faro che sente la carezza del vento.

Quel luogo era un'oasi in mezzo alla città in guerra. Lontano dal rumore, dal fumo dei carri armati, dalle scarse razioni di riso e dai piante proibiti delle vedove. Ma la cosa migliore era che da lassù si vedeva una gran fetta della città e soprattutto – dettaglio che agli occhi di Kazuo lo rendeva specialissimo – il Campo 14, il carcere in cui erano internati i prigionieri alleati.

Si sedette su una pietra liscia che sembrava messa lì come un divano. Tirò fuori un binocolo dal tascapane, regolò la rotella della messa a fuoco e cominciò a passare in rassegna dall'alto in basso i

baracconi, il cortile centrale, le celle di isolamento, le abitazioni delle guardie...

«Vediamo cosa combinate oggi» disse ad alta voce.

Il giorno prima avevano consegnato un nuovo carico di *pow*, i *prisoners of war*. Saranno stati duecento in totale. A parte un pugno di inglesi e australiani, la maggioranza era costituita da olandesi catturati in Indonesia. L'intelligence militare giapponese aveva edificato il campo al centro dell'area industriale e usava i prigionieri di guerra come scudi umani. Per il momento la strategia aveva dato buoni risultati visto che la zona era stata risparmiata dalla voracità dei bombardieri B-29 del generale MacArthur.

Kazuo parlava a quegli uomini come se potessero sentirlo. Cercava di incoraggiarli mentre li vedeva dimagrire fino alla consunzione, perdendo il poco sudore che ancora gli restava nel tragitto che li portava avanti e indietro dai cantieri navali dove erano costretti ai lavori forzati. Più li vedeva soffrire e più si stringeva il legame che lo univa a loro. Iniziava a considerarli come membri della propria famiglia.

Cosa sono, si chiedeva ultimamente. Olandese o giapponese? Non era semplice rispondere...

I suoi genitori naturali, i coniugi Van der Veer, discendevano da due famiglie di mercanti della colonia di Dejima, un'isola artificiale nella baia di Nagasaki che per secoli fu l'unico porto del paese in cui fosse consentito il commercio con l'estero. Avevano una ditta di esportazioni e beneficiavano di un guadagno supplementare grazie al brevetto di una vernice per imbarcazioni inventata dal vivacissimo signor Van der Veer. Ma la prospera esistenza della famiglia si interruppe bruscamente una mattina del 1938. Marito e moglie morirono sul porto schiacciati da una cassa di bulloni che si sganciò da una gru e Victor – così si chiamava Kazuo in quel momento – rimase orfano. Alcuni commercianti stranieri si presentarono alle autorità per prendersi cura del bambino, ma il testamento del signor Van der Veer diceva a chiare lettere che sarebbe stato il suo carissimo amico giapponese, il dottor Sato, a adottare suo figlio e ad amministrare il suo patrimonio. Sato era uno dei medici più stimati dell'intera prefettura e aveva una sua clinica sul pendio di una delle colline che proteggevano Nagasaki come le roccheforti di una città.

della. Van der Veer amava andarlo a trovare, cullarsi su una vecchia sedia a dondolo che spostavano sotto il portico e sorseggiare un tè verde mentre dall'alto contemplavano il sole tramontare nel mare. Parlavano di politica, di commercio, di religione, di arte giapponese e immancabilmente, a un certo punto, di quell'allegro bambino che aveva rivoluzionato la vita di Van der Veer, che il dottore chiamava l'«olandese errante».

Kazuo controllò con meticolosità ogni recesso del Campo 14. Cercava un prigioniero in particolare, un olandese – o almeno così credeva a giudicare dall'uniforme – con i gradi di comandante delegato dagli altri a far valere i diritti del gruppo di *pow* davanti alle guardie giapponesi. Avrà avuto quarant'anni e, malgrado i colpi che riceveva ogni volta che alzava la voce, non aveva perso lo spirito di comando. Gli ricordava moltissimo suo padre. Non era tanto una somiglianza fisica: piuttosto incarnava l'idea che con il passare degli anni si era costruito di lui.

«Dove ti sei cacciato?» bofonchiò.

Prima di finire la frase colse un'attività insolita nel campo. Si asciugò il sudore della fronte perché non colasse sul binocolo e spostò lo sguardo sul cortile centrale. Un plotone di soldati obbligò i prigionieri a mettersi in riga davanti a un ufficiale giapponese che attendeva immobile come una statua, con la katana sguainata. Kazuo rabbrivì. Dopo poco trascinarono un giovane *pow* olandese con le mani legate e glielo gettarono ai piedi. Non vorrà decapitarlo... In quel momento apparve il comandante che si rivolse all'ufficiale in modo concitato.

Un tempismo perfetto, sospirò Kazuo.

Lo magnetizzava quel graduato capace di rischiare la vita per i suoi uomini in un paese che non aveva neppure firmato la Convenzione di Ginevra. Perché i giapponesi odiavano con tanta ferocia i prigionieri? Qualche mese prima il dottor Sato gli aveva spiegato che dipendeva dalla tradizione giapponese secondo cui la resa è l'atto più disonorevole che un uomo possa commettere. Kazuo sapeva che Sato gli aveva dato una risposta formalmente corretta, ma che lui stesso, in silenzio, si vergognava del crudele comportamento delle guardie. Il dottore non apprezzava neppure il tanto glorificato *harakiri*. Un giorno lo sentì dire a sua moglie che al di là della resa,

al di là di ogni possibile abisso, c'è sempre una nuova opportunità per fare qualcosa che valga la pena. Perché allora non gli parlava con sincerità? Ormai non era più un bambino, potevano discutere di qualunque argomento... Quella mancanza di fiducia – che forse altro non era che una decisione sbagliata del dottor Sato sul modo di educarlo – non faceva che accrescere la distanza che da un certo tempo ormai li separava.

Notò un rivo di foglie che risaliva il pendio.

Spostò il binocolo e guardò in basso.

Era Junko.

Junko...

Finalmente era arrivata.

Saliva l'ultimo tratto della collina con l'eleganza di una principessa del Giappone medievale. I capelli di ebano raccolti in un improvvisato chignon con le punte verso l'alto, la pelle di farina di riso, le ciglia interminabili abbassate in un gesto di seduzione. Junko significava *bambina pura*. Il nome l'aveva scelto sua madre, una donna giovane che si dedicava all'ikebana, l'arte di confezionare delicate composizioni floreali per le case dei quartieri eleganti. Sapeva qual era il nome che meritava sua figlia: Junko era come un fiore di loto che emergeva dal fango in tutta la sua purezza, un'adolescente dolce e vivace che cresceva luminosa tra l'immondizia della guerra.

La luce vibrante del sole al tramonto ne risaltava la figura. Portava dei pantaloni di cotone che le lasciavano scoperte le caviglie e una camicetta senza colletto con quattro bottoncini. Kazuo sentì il solito formicolio allo stomaco.

«Sei in ritardo» balbettò come saluto, quando invece avrebbe voluto dirle che era bellissima e che non riusciva a non pensare a lei.

Si erano conosciuti sei mesi prima a una rappresentazione del teatro No organizzata da un gruppo di insegnanti delle loro rispettive scuole per distrarre gli alunni, per qualche giorno, dagli orrori della guerra. Andava in scena una leggenda che narrava di come gli dèi danzarono davanti alla grotta in cui si era nascosta la dea del Sole per convincerla a uscire e a liberarli dalle tenebre che oscuravano la Terra. Dopo i mormorii iniziali, il pubblico divenne silenzioso finché non si udì altro che la musica: prima il grande tamburo taiko e, a seguire, la melodia del flauto di canne, che irruppe come una

inaspettata libellula e vagò sulla scena, rimanendo imprigionata tra gli striduli accordi dello shamisen, il liuto con le corde di seta che tesseva la propria ragnatela. Fu in quell'istante che Kazuo si voltò a sinistra e la vide seduta nella sua stessa fila. Sorrideva, assottigliando ancora di più gli occhi allungati e coprendosi la bocca per sussurrare qualcosa alle amiche. Si accorse subito che emanava una luce speciale. Era lei l'autentica dea del Sole; lei – e non gli attori – era colei che con un solo movimento del collo o delle mani trascinava tutti in un luogo diverso, in un tempo in cui ancora regnava l'armonia...

«Come sarebbe, sono in ritardo?» ribatté Junko recuperando il fiato dopo la salita. «L'unica cosa che ancora abbiamo in abbondanza è il tempo.»

«Il dottore» la corresse Kazuo «dice che bisogna vivere ogni secondo come se fosse l'ultimo.»

«Il dottor Sato parla come un monaco. Adesso ti prego non cominciare anche tu.»

«Non avrò modo di farlo.»

«Perché dici così?»

«Perché morirò in questa guerra» concluse melodrammatico, perdendo lo sguardo nella valle. «E allora ti pentirai di essere arrivata tardi oggi.»

«Tu non sarai mai un soldato.»

«E perché no?»

«Ti chiami Kazuo.»

Kazuo significava *uomo di pace*. Era stato lui anni prima a chiedere al dottor Sato di cambiargli il nome Victor con uno giapponese. Era un modo per allontanarsi dalla sua vita precedente e tentare così di attenuare la sofferenza.

«All'ufficio di leva non interessa a nessuno come ti chiami.»

«E poi non sapresti da che parte stare» insistette la ragazza.

«Sei sciocca.»

«Ma guardati i capelli. Sei biondo come loro.»

Kazuo sapeva che non lo diceva per cattiveria, anzi si trattava piuttosto di solidarietà. Come riusciva a indovinare con tanta precisione i conflitti che lo laceravano se non gliene aveva mai parlato? Si rallegrò di vedere che diventavano sempre più una persona sola.

«Io sono biondo come il sole nascente» rispose.

«Anche questo te lo ha detto il dottore?»

«Perché continui a parlare del dottore? Sono stufo di lui!»

Junko gli si sedette accanto. Le loro spalle si sfiorarono.

Kazuo tirò fuori il kabosu che gli aveva regalato il venditore. Lo divise e gliene diede metà. Junko sorrise di gratitudine.

«Che fanno oggi i tuoi compatrioti olandesi?» chiese tornando alla carica, con una smorfia sul viso per il succo acido del frutto.

«Sta accadendo qualcosa di grave là sotto» riferì il ragazzo. «Li hanno fatti schierare in cortile davanti a un prigioniero in ginocchio.» Tornò a scrutare con il binocolo, piegando il collo in avanti come se potesse avvicinarsi. «L'ufficiale giapponese continua a urlare. Ora si è avvicinato di nuovo al prigioniero. Ha alzato la spada. Lo sta per decapitare!»

«Fammi vedere.»

«Lasciamelo!» Kazuo si allontanò di un passo.

Riprese a guardare.

«E non fa niente il tuo comandante?»

«Si è appena piazzato in mezzo. L'ufficiale gli ha spinto la punta della katana sul petto. Di cosa staranno parlando? Voglio sentirli, accidenti!» urlò nella sua lingua madre, conoscendo l'effetto che provocava il semplice suono delle esclamazioni di suo padre tra i giapponesi, la cui lingua è poverissima di espressioni volgari.

«Dimmi cosa fanno» insistette Junko dal momento che Kazuo aveva smesso di raccontarle ciò che vedeva.

Il ragazzo abbassò il binocolo e approfittò di quegli istanti di incertezza per inchiodare lo sguardo negli occhi di Junko: due perle nere che si affacciavano sotto palpebre di cotone. Non gli sembravano né a mandorla né rotondi. Lei era al di sopra delle razze e delle nazionalità.

«Pare che si siano calmati» disse.

«Allora non era una cosa grave.»

«Ti dico che stavano per giustiziare il soldato. Quel comandante è un eroe.»

«Voglio farti vedere una cosa» annunciò la ragazza mettendo fine a quel battibecco sul Campo 14. Infilò la mano nella borsa a tracolla e ne tirò fuori un rotolino di carta poco più grande di una sigaretta.

«Accipicchia, che tesoro» l'anticipò lui, tentando di non mostrarsi troppo curioso.

«Non so perché insisto a voler fare cose per te» protestò la ragazza scuotendo la testa. «Più che un tesoro è un gioco, e devi sapere che per portartelo ho dovuto mentire a mia madre.»

Iniziò a srotolarlo con gesti solenni.

«Fammelo vedere!» Tentò di rubarglielo.

«Devi giurarmi che lo tratterai con delicatezza.»

«Manco fossi un animale!»

«Sì che lo sei.»

Junko terminò di stendere la carta. Era un haiku: tre versi scritti con un pennello grosso che li faceva assomigliare a un disegno più che a un testo. Tratti neri delicati ed espressivi come l'ombra di una farfalla.

«Tanto mistero per una poesia?»

«Mia madre dice che gli haiku sono più che poesie: ciascuno è un'emozione che appare e scompare in un istante, come tutte le cose belle della vita. Un fugace battito di ciglia che ci mostra l'essenza delle cose.»

«Adesso sei tu che parli come un monaco.»

«Sono parole della mia mamma e lei non è una monaca. È la regina del palazzo dei petali.»

La madre di Junko si emozionava per gli haiku. Al pari delle composizioni floreali di ikebana, la poesia giapponese era calma e solenne, concentrata sul momento, sull'adesso, su ogni movimento per minimo che fosse, come l'inclinazione di una pianta che cerca il sole del mattino.

«Leggilo, dai» le chiese Kazuo, sorpreso dalla sua stessa impazienza.

«L'ha scritto un filosofo chiamato Banzan che è vissuto nel periodo Edo» spiegò Junko con teatralità, prima di recitarlo a memoria con un'intonazione perfetta:

*Addio...*

*Passo come ogni cosa,  
rugiada nell'erba.*

Davvero un battito di ciglia.

«Com'è triste...» riuscì a dire Kazuo.

«È un haiku sulla morte.»

«Sulla morte?»

«Mia madre lo chiama la scintilla dell'ultimo istante. I grandi poeti scrivevano versi d'addio quando sentivano che si avvicinava la fine.»

«Fammelo vedere.»

Kazuo passò l'indice sui tratti d'inchiostro.

«Hai solo questo?»

«È il primo di quattro.»

«E gli altri?»

«È proprio questo il gioco: mia madre mi ha detto che me ne mostrerà uno al giorno. Così avrò tempo di pensare al messaggio mentre la serie si completa.»

«E vuoi che io faccia la stessa cosa.»

«Esatto! Te li porterò, uno al giorno, come li ricevo io.»

«D'accordo.»

«Quando avrai letto l'ultimo, scoprirai che assumono un significato speciale.»

«Ha detto così tua madre?»

«Sì» annuì con delicatezza.

Nel frattempo l'ufficiale del Campo 14 ordinò ai prigionieri di rompere le righe. Sferò un calcio nel petto all'uomo che stava in ginocchio e si allontanò con la spada sguainata, mentre il comandante olandese si dibatteva stretto fra tre soldati che a stento riuscivano a trattenerlo.

Il giorno dopo Kazuo non pensava che al momento in cui avrebbe rivisto Junko. All'attrazione che sentiva per lei si aggiungeva la curiosità del gioco dei quattro haiku. Dove voleva arrivare la creatrice di composizioni floreali chiedendo a sua figlia di leggere quei versi? Forse era solo un modo per spargere qualche petalo sul terreno minato... A Kazuo la poesia non era mai interessata, ma ora non vedeva l'ora di conoscere la serie completa di quei componimenti.

Quando Junko aveva recitato il primo aveva sentito nascere un nuovo legame tra loro, un vincolo intimo e segreto.

Non faceva altro che pensare a lei. In casa, a scuola. Era la sua ancora di salvezza, lo aiutava a sfuggire dai problemi di quegli anni confusi. Quando rimase orfano mise le foto dei suoi genitori a faccia in giù, scelse un nome giapponese e si afferrò anima e corpo al dottor Sato e a sua moglie. Voleva essere giapponese come loro, parlare e vestire nello stesso modo, fare il possibile per relegare la sua tragedia familiare nel dimenticatoio. Ma crebbe e le differenze rispetto agli altri anziché attenuarsi si enfatizzarono; soprattutto dall'entrata del Giappone in guerra e ancora di più da quando le aspirazioni militari nipponiche stavano precipitando in caduta libera. Ogni giorno sentiva aumentare la distanza tra sé e i compagni di classe, e il suo isolamento si ingigantiva. Sapeva che alle sue spalle lo chiamavano «occhi da pesce» e qualcuno aveva perfino smesso di salutarlo. Per compensare tentò di recuperare qualche legame con la terra dei suoi avi e lo trovò tra i *pow*. All'improvviso si accorse di non sopportare più gli occhi a mandorla dei suoi amici e neppure quelli del dottor Sato e di sua moglie, identici a quelli di coloro che torturavano spietati i prigionieri alleati. Cosa sono? Olandese o giapponese? Forse non sono nulla, si disperava. E magari aveva ragione; magari aveva perso l'identità ed era per questo che le prostitute del mercato lo guardavano quando passava: non tanto per i capelli, d'oro come quelli dei nemici dell'imperatore, ma solo perché era uno spettro che camminava tra i vivi. Un essere mutilato, come i soldati che tornavano a casa senza braccia né gambe, a cui avevano amputato i ricordi.

Alla solita ora corse sulla collina. Sali grondando sudore. Solo quando vide apparire Junko ritrovò la respirazione normale, ma la sensazione di pace non durò a lungo. Le labbra della ragazza pronunciarono le agognate diciassette sillabe – questa volta del poeta Gansan –, Kazuo ne comprese il significato e il cuore tornò a battergli all'impazzata.

*Soffia pure,  
vento d'autunno,  
i fiori sono già vizzi.*

«È un altro haiku di morte» mormorò.

«È quello che mi ha dato mia madre.»

«Saranno tutti così?»

«Davvero credi che ti risponda?»

«Lo sai o non lo sai?»

«Ma cos'hai, Kazuo?»

«Io, niente.»

«È da qualche tempo che sei come...»

«Come cosa?»

«È strano che tu sia così preso da questi haiku.»

«È che ultimamente penso a tante cose.»

«Me le racconti?»

Kazuo stava per rispondere ma sentì un subbuglio provenire dal Campo 14. Recuperò nervosamente il binocolo dalla borsa, se lo portò agli occhi e in quell'istante il volto gli si colmò di sgomento.

«Che succede» si spaventò Junko.

«È lo stesso prigioniero di ieri, quello che avevano portato legato davanti all'ufficiale...»

«Cosa gli stanno facendo?»

«Non può essere...»

«Dimmi qualcosa!»

Kazuo si prese qualche secondo.

«Lo hanno calato in piedi in un buco scavato nel cortile e ora lo stanno riempiendo di terra!»

«Cosa?»

«Lo seppelliscono vivo!»

Controllarono meglio. Alcune guardie gettavano palate di terra contro il corpo del *pow*, che rimaneva immobile sull'attenti con una serenità agghiacciante.

«No, no, no...» gemette Kazuo, come se fosse lui a essere seppellito.

«Lo hanno già coperto?» volle sapere Junko poco dopo, mentre si tappava gli occhi.

«È peggio ancora» rispose gelido.

«Peggio?»

«Gli hanno lasciato la testa fuori.»

«Come possono fare una cosa simile?»

«E io che ne so!» sbottò di rimando. «Non si può muovere! Di certo non può nemmeno respirare!»

«Cosa avrà fatto?»

«Ma che importa? Guardagli la testa raso terra! Chi ha pensato a una tortura del genere?»

Junko andò a mettersi davanti a lui.

«Andiamocene via» gli chiese con una delicatezza fastidiosa.

«Come faccio ad andarmene? Non posso lasciarlo così...»

«Vieni con me, per favore» ripeté con gli occhi umidi; sembrava fragile come lo stelo di una delle composizioni di ikebana di sua madre.

Cosa voleva? Perché gli chiedeva di abbandonare il suo posto di sentinella? La sua missione era osservare, conservare nella memoria ciò che accadeva ai prigionieri. Guardò alternativamente prima il Campo 14 poi la sua principessa e alla fine capì. Junko gli ricordava con la lingua silenziosa dei fiori che anche lei era giapponese come quelle guardie e che perciò aveva bisogno ancora di più delle sue cure, che lui le impedisse di trasformarsi in un essere abominevole come loro.

Infilò il binocolo nel tascapane.

Mentre scendevano dalla collina si sforzò di non rivolgere più neppure uno sguardo al Campo 14.

«Quando torneremo domani, lo avranno tirato fuori» lo rassicurò Junko.

«È una promessa?»

«È un desiderio.»

Si separarono e ciascuno fece ritorno alla propria casa.

Il giorno dopo Kazuo accelerò il passo risalendo la collina. Aveva svolto in fretta le commissioni che gli aveva richiesto la moglie del dottore uscendo da scuola e aveva rimandato i compiti a più tardi. Attraversò la zona di cespugli trascinandosi sui gomiti, come un soldato di fanteria, corse verso la cima e si arrampicò con il binocolo sulla pietra a forma di divano, per vedere se le guardie si erano impietosite del prigioniero.

Era ancora lì, sepolto vivo.